

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Zero in condotta

ANDREA MARGHERI

Difficili scadenze aspettano tutto il mondo della scuola. La prima deriva dalla ripresa dei dibattiti sulla finanziaria, dall'emergenza causata dalle inadempienze e dai ritardi del governo. Quella emergenza che è al centro della protesta degli insegnanti delle diverse tendenze.

In Parlamento tutte le forze riformatrici devono impegnarsi per evitare che la scelta recessiva e puramente anti-congiunturale di Goria e di Amato blocchi ancora ogni possibilità di innovazione e di riforma del sistema formativo italiano. I ministri, compreso Galloni, sono intenzionali a rimangiarsi tutte le promesse. Il Pci è impegnato in prima fila in questa battaglia. Gli emendamenti presentati dai gruppi comunisti sono, anche in questo importantissimo settore, l'indicazione dell'urgenza e della necessità di una svolta.

Di fronte alla preoccupazione delle forze più vive del paese (che nelle attuali distorsioni della scuola vedono chiaramente la dissipazione di grandi risorse di intelligenza e di sapere, e una ferita al diritto di ogni giovane ad un alto livello di preparazione culturale), anche i ministri si erano «atti belli» di ottime intenzioni.

Di quelle promesse, nella legge finanziaria resta uno zero tondo è una scelta imprevedibile e irresponsabile.

Le conseguenze più gravi sono - come abbiamo tante volte sottolineato - il blocco dell'innovazione e delle riforme in ogni grado di scuola, e un'ulteriore frustrazione delle legittime aspettative dei docenti. I docenti vogliono rivalutare, alla scadenza del nuovo contratto (giugno '88), sia la loro professionalità, sia la loro condizione finanziaria. Vogliono farla finita una volta per tutte con lo «scambio» imposto dalla Dc e dalle successive maggioranze di governo tra un lavoro parziale e dequalificato (e non verificato nei suoi stessi esiti educativi) e un reddito bassissimo. In tal modo essi indicano all'intera società il nesso oggettivo che c'è tra la rivalutazione della loro condizione professionale e quel rinnovamento complessivo del sistema scolastico che è indispensabile, come tutti sanno bene, per un futuro migliore nel nostro paese.

Sfortunatamente, anni di frustrazione hanno esasperato anche i rapporti interni alla categoria degli insegnanti, hanno creato divisioni e polemiche che certo non rafforzano il movimento nel suo complesso.

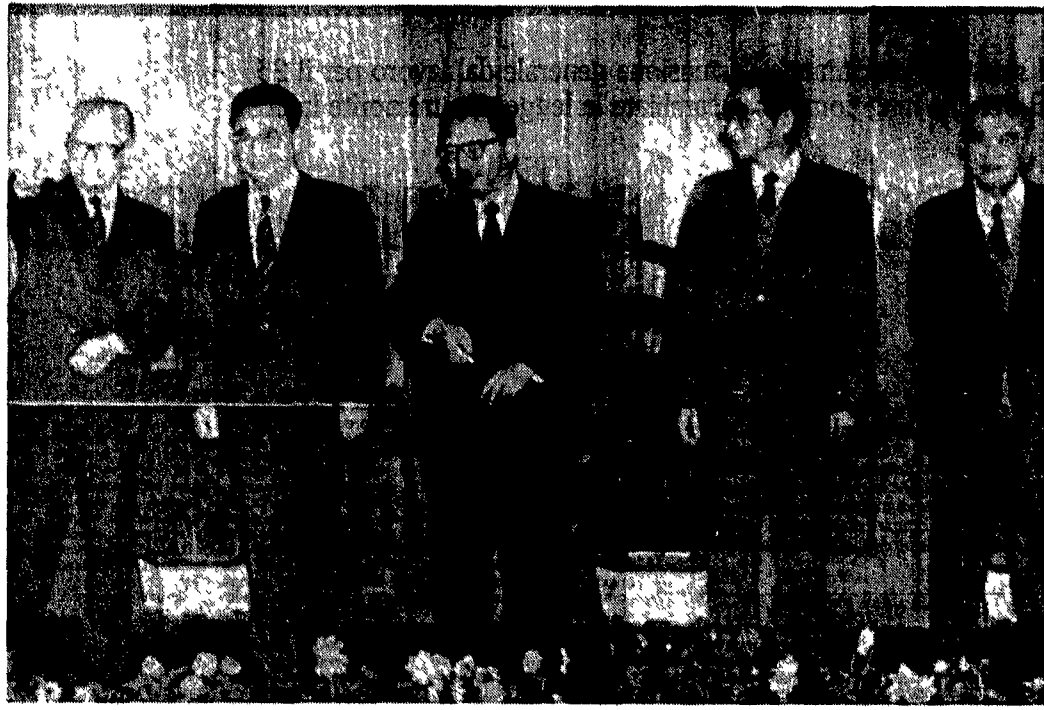
La nascita del Cobas, in polemica con i sindacati «storici» degli insegnanti, è stata la più grave di queste divisioni. Vi sono, nel dissenso, motivi oggettivi, e anche spinte di reale rinnovamento. E vi sono, di contro, forzature di carattere corporativo. Non si può ragionare per etichette ideologiche, per schemi precostituiti: occorre accettare di «mettersi in causa», con un confronto aperto, democratico, realistico.

Ci pare che i sindacati confederali, nella loro più rigorosa autonomia, non abbiano alcun motivo per opporre «ragioni di ufficio» ad un simile confronto. Anzi, ne possono trarre spinte per il rinnovamento e il rilancio necessari.

Così, ci pare che quanti nel Cobas assumono un atteggiamento pregiudiziale di chiusura, possono contraddire la loro stessa intenzione dichiarata di contribuire al rilancio della democrazia sindacale e dell'unità della categoria. Se i Cobas sceglieranno la via della contrapposizione e della concorrenza sul piano organizzativo, se non accetteranno un confronto costruttivo sulle forme di lotta e sui contenuti, riproporranno schemi che dichiarano di voler superare. E in un momento, diciamo chiaramente, in cui la crisi del movimento sindacale, nel suo complesso, apre la via a evidenti pericoli di involuzione non solo per la condizione dei lavoratori, ma anche per la funzione e il prestigio del sistema democratico. L'esasperazione delle forme di lotta può portare, come tutti sanno, a lacerazioni inimmaginabili del movimento dei lavoratori e a pesanti interventi «normalizzatori».

Queste valutazioni sulle vicende del movimento autonomo degli insegnanti non ci impediscono di vedere la grande forza innovativa che potenzialmente (tale movimento può sprigionare. Siamo convinti che anche la «giornata di lotta» del 25 novembre avrà una grande importanza per tradurre in fatti concreti la battaglia per una nuova professionalità, per una nuova condizione economica, una battaglia sull'emergenza che si ricongiunge a quella più generale per il rinnovamento della scuola. L'iniziativa contro le «dimenticanze di Goria» e di Amato rimette in causa anche le inadempienze di Galloni.

Incontro con Hu Qili, il più giovane tra i dirigenti di Pechino



I cinque nuovi massimi dirigenti cinesi: il penultimo da sinistra è Hu Qili

E' l'economia la massima preoccupazione della nuova leadership

La nostra nuova Cina

PECHINO È soddisfatto. Hu Qili di come è andato il congresso? All'80 per cento, al 100 per cento o al 110 per cento? gli chiediamo.

Non cade nella trappola cinese delle percentuali, ma risponde che è andato meglio di quanto lui si attendesse. Aggiungendo però subito dopo che non sottovaluta le difficoltà e i problemi che il nuovo gruppo dirigente ha di fronte. Ci sono posizioni diverse tra la gente, soprattutto su due grosse questioni: i prezzi e lo stile di lavoro del partito. Sul tema aumento dei prezzi il malumore viene riconosciuto dalla stessa stampa cinese ed emerge dal «sondaggio d'opinione», quasi «polla» all'interno della stampa, che già avevamo segnalato come una delle novità della politica cinese di queste ultime settimane. Per «stile» del partito si intendono gli elementi di corruzione, prepotenza dirigenziale, abuso di potere che continuano a suscitare malcontento.

La più grossa delle grane che il nuovo gruppo dirigente si trova di fronte riguarda l'economia. Soprattutto a questo tema è stata dedicata la prima riunione di lavoro del nuovo Comitato centrale allargato ai governatori e ai segretari provinciali di partito. Hanno discusso e deciso in questa sede l'orientamento delle riforme e del lavoro economico per l'anno venturo. Le scelte emerse dalla situazione rischiosa di essere impopolari, stretta di credito, stretta agli investimenti di base (i grandi progetti che vengono pretesi dalle varie località e che risultano non compatibili con le risorse a disposizione) e stretta a quelli che in cinese si defini-

scano «consumi sociali», cioè i beni di consumo durevoli. Hu Qili non nasconde che dall'inverno alla fine del secondo semestre dell'anno venturo «ci potremo trovare piuttosto in difficoltà». La grossa novità è che sono decisi a non nascondere queste difficoltà e ad avviare una consultazione di massa per spiegare e ottenere un consenso alle misure che verranno decise. Nella politica cinese entra quindi con energia un nuovo protagonista, l'opinione pubblica, il parere e gli umori della gente. Ci viene da pensare che l'esperienza delle dimostrazioni studentesche dell'anno scorso è servita e ne tengono conto.

SIEGMUND GINZBERG LINA TAMBURRINO

«Incontriamo Hu Qili, uno dei cinque massimi dirigenti della Cina dopo il 13° congresso del Partito comunista, il più giovane (56 anni) dei membri del Comitato permanente dell'Ufficio politico. È un incontro per salutare il corrispondente che lascia la Cina dopo sette anni e dare il benvenuto alla nuova corrispondente dell'«Unità». Ma il colloquio con uno dei cinque personaggi a cui centinaia di giornalisti giunti a Pechino da tutto il mondo stanno dando una caccia spietata non è solo uno scambio di cortesia. Anzi è l'occasione per parlare del futuro della Cina.

Ce la faranno i «giovani»?

Ce la faranno questi «giovani» senza più Deng Xiaoping? I loro anziani predecessori hanno costruito basi solide su cui procedere, sia sul piano della riforma economica che sul piano di quella politica, compito dei giovani è seguire sulla linea che loro gli hanno

indicato. Chiediamo, senza peli sulla lingua la «perestrojka» di Gorbaciov in Urss, la «gaige» di Deng in Cina, legate all'iniziativa di una singola grande personalità, non c'è il rischio che, venuta un giorno a mancare questa personalità, i processi di rinnovamento subiscano una battuta d'arresto?

Hu Qili risponde che in epoche di grande mutamento emergono sempre grandi personalità. Il contributo di Deng è stato, è vero, «insostituibile», ma lui continuerà a svolgere il ruolo di «architetto della riforma». Il congresso ha fornito la garanzia della continuità teorica, politica, organizzativa della continuità teorica, politica, organizzativa della riforma e dell'apertura all'estero. Insistiamo come fate ad essere così sicuri?

Ci si risponde con un argomento molto forte. Negli ultimi anni hanno trovato lavoro 70 milioni di giovani nelle città e 80 milioni nelle campagne. In imprese collettive («cooperative») e individuali. Questi giovani vivono del mercato e non di uno stipendio garantito dallo Stato. Nessuna dirigenza politica potrà trascurare questo fatto. Come dire che la trasformazione e già andata così in profondità

erano stati negli anni 50, niente più «alleanza» o «grande famiglia» socialista con fratelli maggiori o minor, ma piena indipendenza ed autonomia. Gli chiediamo ancora chiarimenti su un punto il fatto che alla testa della Commissione militare del partito continui a restare Deng Xiaoping benché egli non sia più membro del Comitato centrale.

Risponde ricordandoci che nella storia della nuova Cina l'esercito è sempre stato sotto la stretta direzione del partito. Che la vecchia generazione di dirigenti era quella che aveva comandato l'esercito di liberazione. Abbiamo piena fiducia nelle forze armate. I compagni dell'esercito sono contenti che Deng Xiaoping sia rimasto. E tutti hanno espresso apprezzamento anche per gli altri membri eletti alla presidenza della commissione militare. Zhao Ziyang come primo vicepresidente e Yang Shangkun come vicepresidente permanente.

Gli chiediamo del processo di separazione di compiti tra partito e Stato. Dice che si tratta di un processo iniziato già da ben prima di questo congresso. Dalle imprese, dove la responsabilità del direttore si è sostituita a quella del segretario del partito. Che proseguirà nel senso di eliminare i «doppi» tra organismi di partito e di governo nella direzione delle organizzazioni statali. Non fa riferimento esplicito alle forze armate (diritte da una Commissione militare del partito che è attualmente copia identica della Commissione militare dello Stato), ma è questo che ci passa per la mente, anche se non pare tema del futuro immediato.

Intervento Chiedo a Dc e Pci: saprete rafforzare quell'argine?

ANTONIO GIOLITTI

Il contributo che i due maggiori partiti hanno fornito al presunto vincitore del referendum sulla responsabilità dei giudici è stato, a conti fatti, determinante, come mostrano anche le comparazioni regionali. L'effetto eccitante e trainante di un capo carismatico che avrebbe dovuto scatenare il diluvio plebiscitario non c'è stato. Più di metà del corpo elettorale non ha risposto all'appello lanciato e sostenuto da uno schieramento che cinque mesi prima aveva raccolto circa 36 milioni di voti e ora a stento raggiunge i 21 milioni. Chiamatela pure valanga - come trionfalmente proclama nel titolo di lunedì «L'Unità» - ma sta di fatto che l'argine del no e delle astensioni si è rivelato più robusto del previsto.

Argine contro che cosa? Ma in primo luogo, appunto, contro la dimensione plebiscitaria e gli effetti travolgenti che erano nei propositi dichiarati dei promotori, contro uno straripamento che avrebbe potuto spianare il terreno a successive avventurose imprese referendarie, contro un uso arrogante della valanga del sì nei confronti della magistratura. Un argine che ha anche il valore di una testimonianza, di un avvertimento la consistente minoranza del no sta a testimoniare che certe tendenze e pretese non sono irresistibili, che anche partendo con forze inferiori - almeno sulla carta - al cinque per cento dell'elettorato si possono chiamare a raccolta altre forze, se si è muniti di argomenti e di buona volontà, e avverte, contro la rassegnazione o l'acquiescenza, che bisogna stare in guardia e reagire contro pericoli che sempre possono minacciare il delicato equilibrio delle istituzioni della democrazia rappresentativa, e tra questi pericoli si è ora affacciato quello di un uso avventuristico del referendum. Inoltre quell'argine del no fornisce un supporto, d'impegno e di competenza, per l'opera di riforma che subito nel campo della giustizia deve essere intrapresa.

È in quest'opera, prima di tutto, che saranno messe alla prova le responsabilità politiche e istituzionali dei due maggiori partiti e la loro effettiva volontà e capacità di far valere la cosiddetta «diversità» dei loro sì al referendum, tra i quali peraltro possono ravvisarsi significative affinità (e ad essi potranno certo affiancarsi, nell'impegno per la riforma, i nostri no).

Formulo nei termini seguenti (necessariamente abbreviati e perciò in troppo semplificato) le domande che a questo punto è doveroso eludere senza addormentarsi. Dc e Pci, dopo aver cercato di stemperare le velleità plebiscitarie con le loro convergenti motivazioni moderate e riformatrici, vorranno e sapranno rafforzare quell'argine di cui prima parlavo? O

Si convincerà la Dc che i problemi istituzionali non possono essere prerogativa di una maggioranza di governo, per quanto «organica» essa voglia qualificarsi, bensì postulano, per essere adeguatamente risolti, un più ampio consenso, nel Parlamento e nel paese, senza che ciò comporti rinuncia alla esigenza di un'autosufficiente maggioranza di governo intorno al suo programma, ma anche senza che possano essere opposti veti a quella espansione della maggioranza sul terreno istituzionale?

È ben convinto il Pci che un suo chiaro impegno di responsabilità e solidarietà sul problema istituzionale è del tutto compatibile anzi complementare con la linea politica che mira a creare le condizioni di alternativa democratica alla guida del governo, poiché tra tali condizioni c'è proclamamente quella di un patto costituzionale per tutti vincolante, essendo l'alternativa di governo e non di sistema? E che così facendo i problemi istituzionali vengono messi al riparo da manovre tattiche che potrebbero avvilirli a merce di scambio in operazioni spartitorie di potere tra i partiti della coalizione governativa?

E' forse temerario o rischiosamente compromissorio considerare la possibilità di estendere la regola del gioco democratico, nei rapporti tra governo in carica e un'opposizione che voglia valere come alternativa, anche a quei fondamenti della funzione di governo in assenza, dei quali è compromessa per tutti, la stessa governabilità del paese? Non è forse da considerarsi tale l'entrata in vigore, in tempo utile, del bilancio dello Stato e della legge finanziaria (specie in una situazione di emergenza), una volta che sia stato portato a termine il confronto parlamentare tra proposte del governo e proposte dell'opposizione e che questa perciò abbia avuto modo di rappresentarsi chiaramente e compiutamente il suo indirizzo alternativo nella guida della politica economica e finanziaria?

Quest'ultima ipotesi, di fronte alla eventualità di una crisi di governo provocata dal Pli non certo per far piacere ai sindacati, non potrebbe forse indurre l'opposizione a porre riparo, col proprio voto, al pericolo gravissimo di una politica di bilancio allo sbando in conseguenza della mancata approvazione del bilancio e della legge finanziaria?

Sono domande sulle quali io credo che valga la pena di riflettere, perché investono in termini molto concreti e attuali il ruolo dell'opposizione democratica e la sua credibilità come protagonista di una possibile alternativa di governo.

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbaio Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951251-2-3-4-5 telex 613461 20163 Milano viale Fulvio Testi
al 75, telefono 02/64401, iscritta al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscritta come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Beriole 10, Torino telefono 011/575331
SPL, via Manzoni 37 Milano telefono 02/69131

Stampa Nil spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma

L'estate scorsa all'annuncio che Siri dopo 41 anni di «regno» non era più vescovo di Genova la stampa commentò la notizia riferendosi soprattutto al conservatorismo del cardinale e alle singolari caratteristiche del suo governo confinate anche, poco prima dell'intervento conciliativo nella vertenza del porto intervenuto sollecitato dalle parti, nel quale si confondevano azione pastorale e potere nella società.

È passato sotto silenzio, ora, l'insediamento del nuovo vescovo Canestri Leggo in Adista sempre sotto preziosa di notizie non reperibili altrove che Siri ha detto di consegnare al successore, con le insegne episcopali «la storia di questa grande repubblica che teneva qui, in cattedrale, le sue asse», mentre Canestri ha dilatato l'orizzonte dal passato al futuro citando i due papi che Siri non amò Giovanni e

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La Chiesa delle certezze



Dopo Auschwitz e Hiroshima, quando le capacità dell'uomo a produrre violenza sono cominciate a sembrare illimitate e inquietanti, non si poteva più parlare dell'onnipotenza divina nell'antico linguaggio. Ma come spiegare al cardinale che gli uomini vedevano interrogativi là dove egli non percepiva che certezze? Come spiegarli che non si poteva vedere la sofferenza umana come la crisi che travaglia sia la Chiesa che il mondo? Tanto è vero che, di fronte all'eclisse della Chiesa di Paolo VI, di fronte alla teologia conciliare «svanita senza lasciar traccia», l'articolo pone una domanda drammatica: se Siri avesse ragione? Se, cioè, la Chiesa istituzione, fondata su un potere sacerdotale che non intende mettersi in questione, e di cui in qualche modo fa parte l'immagine di un Dio che vuole la morte degli innocenti a riscatto del peccato degli uomini, non fosse modificabile?

È una domanda che oggi molti credenti si pongono, più o meno consapevolmente. E non pochi, di fatto, si rassegnano a una divaricazione, tacita o dichiarata, tra l'annuncio evangelico, che continua ad avere senso, e

un tipo di Chiesa che di senso non sembra averne più. Ci prese l'entusiasmo quando nel 1962 i vescovi a Concilio bollarono il clericalismo e il trionfalismo come vizi antievangeli da cui la Chiesa, per essere credibile, avrebbe dovuto liberarsi 25 anni dopo, il Sinodo sui laici ha manifestato che il clericalismo alligna sempre robusto soggetto della Chiesa è il popolo di Dio, diceva il Concilio, no, il soggetto è sempre e soltanto la gerarchia. Quanto al trionfalismo, la Chiesa ne sembra affetta ancora più che ai tempi di Pio XII infatti misura la propria credibilità sulle masse acclamanti il Papa, non più solo in piazza S. Pietro ma in tutto il mondo, e sull'influenza corporosa che riesce a conquistarsi nella società attraverso movimenti e associazioni su tutti, l'Opus Dei, infiltrata nelle banche, nelle industrie, nelle radiotelevisioni di tutti i paesi che contano («la più forte concentrazione internazionale», secondo un osservatore non sospetto, il Balhasar, teologo caro ai ciellini, dunque la più forte concentrazione anticongliciana, molto più forte di Lefebvre).

L'altra sera in Palazzo Vecchio a Firenze, Giuseppe Dossetti, monaco moderno radicato nella storia, prima in Palestina ora al santuario della Resistenza di Monte Sole, ha concluso il discorso su La Pira con un'aspra invettiva contro chiunque faccia prevalere il potere sulla coscienza e sulla testimonianza. Mi tornò alla memoria il suo vescovo Lercaro quando, di ritorno dal Concilio, si presentò alla città di Bologna come umile «araldo del Vangelo», senza nulla chiedere deposta ogni pretesa - ne aveva avute! - di influire, di mediare (come Siri per il porto genovese). Il Concilio, si disse, l'aveva convertito.